

Intervista

È un'arte difficile, tanto più che spesso si pensa di ottenerla con una applicazione razionale della legge. Ma perdono e misericordia giocano un ruolo decisivo nel giudizio. Parla il filosofo Francesco Botturi

MARCO FERRARI

Francesco Botturi, docente di filosofia all'Università Cattolica di Milano, è uno dei fattivi promotori delle "Romanae Disputationes", il concorso nazionale di Filosofia che si tiene domani e sabato a Roma all'Università Pust (Largo Angelicum 1) sul tema della giustizia. Lo abbiamo interpellato per capire meglio che importanza abbia oggi una iniziativa come questa.

Professor Botturi sembra che vi siano sensi molto diversi di "giustizia" e che nella società civile la bandiera della giustizia serva molto spesso solo per giustificare soluzioni opposte. Da dove cominciare per giungere a un'idea di giustizia?

«L'idea di giustizia ha seguito i percorsi del complesso e plurimo pensiero occidentale, per cui il dire che cosa sia giustizia risponde sempre a un'intera concezione del mondo. Per lunghissimo tempo, antico, medievale e primo moderno, l'idea di giustizia era basata su una visione realista che ancorava la giustizia a un senso della realtà non dipendente dall'uomo (ordine cosmico, divino, teologico, ontologico, naturale). Lungo la seconda modernità e l'epoca contemporanea anche l'idea di giustizia è stata riassorbita nella soggettività. Credo che il compito di oggi sia di ritrovare la via del realismo tenendo conto insieme della componente soggettiva del giusto e del "rendere giustizia". La giustizia infatti non è una cosa, ma appartiene all'ambito pratico dell'agire e per questo va coniugata con un verbo di azione. Giustizia significa "rendere giustizia"; a che cosa? Giusta è l'azione che rende giustizia al bisogno di vita buona di altri. Il senso della giustizia nasce dal nesso tra l'esistenza umana e i suoi bisogni nel contesto storico delle relazioni umane. Il senso della giustizia nasce dalla partecipazione di più soggetti al bene dell'esistenza e ai suoi bisogni: qui è intuitivo il dovere di "dare a ciascuno il suo". Nella *lectio magistralis*, che ha dato avvio alle "Romanae Disputationes 2015/16", Gustavo Zagrebelsky ha sottolineato il rischio che la giustizia, intesa in termini meramente razionali, corre di stabilire imposizioni astratte e quindi violente, e ha richiamato invece la centralità delle emozioni e del disagio emotivo che ciascuno prova di fronte al male come unica base per individuare il giusto. Che ne pensa?»

«La realtà (azioni e relazioni) che la giustizia deve regolare è certamente molto complessa, per cui è chiaro che l'idea del rendere giustizia per via deduttiva dai principi del giusto è insufficiente. Il giusnaturalismo moderno ha percorso spesso questa via pretenziosa. I principi regolano i criteri ordinamentali e questi devono misurarsi con la concretezza del caso. Per questo la *iuris-prudentia* è indispensabile per

ROMA

COSÌ NASCONO NUOVI PENSATORI

Domani e sabato si svolgono a Roma, presso l'Università Pust (Pontificia Università degli Studi San Tommaso d'Aquino, Largo Angelicum 1) le "Romanae Disputationes" sul tema «Unicum suum. Radici, condizioni ed espressioni della giustizia», che costituisce la terza fase del Concorso Nazionale di Filosofia rivolto agli studenti del triennio. L'iniziativa è organizzata in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano, l'Istituto Toniolo, la Fondazione De Gasperi e altri. Dopo un itinerario nei luoghi di Roma, nel pomeriggio si terrà la *lectio* di Marta Cartabia, vicepresidente della Corte costituzionale (che analizzerà i contenuti della giustizia nelle diverse corti costituzionali europee). Seguiranno i seminari «age contra junior» sui casi della giustizia, proposti da Adelino Cattani. Sabato, Sebastiano Maffettone della Luiss parlerà della giustizia nella filosofia contemporanea. Nuovi seminari di discussione e poi premiazione finale del più meritevole. Info: romanaedisputationes.com. A Francesco Botturi (nella foto), filosofo della Cattolica e collaboratore al convegno romano, abbiamo chiesto di spiegare come la filosofia può tornare a coinvolgere i giovani.



GIUSTIZIA

La penultima parola

determinare induttivamente le regole prossime dell'agire concreto; il rendere giustizia è un'opera di progressiva approssimazione. Nella sua *lectio* Zagrebelsky, però, ha risposto alle difficoltà del razionalismo giuridico con il ricorso al sentimento, alla capacità di avvertire la propria avversione o propensione nei confronti dei modi e dei contenuti dell'azione. Come già nell'etica del sentimento di Hume, è possibile ammettere che vi siano sentimenti universali di apprezzamento o di riprovazione, ma è molto problematico porre questo a fondamento del senso della giustizia; tanto più in un mondo così pluralista e sempre più emotivista come l'attuale. Si finirebbe per far dipendere socialmente il giusto solo da criteri di consenso e di efficienza; criteri che anche il diritto nazista poteva vantare. Questo

non significa che una componente (di naturalità) affettiva non sia una componente reale del giudizio pratico di giustizia, che può aiutare a percepire il giusto e l'ingiusto». **Qual è il contributo originale della cultura cristiana nel delineare il concetto di giustizia? E quale rapporto c'è tra giustizia e misericordia?**

«Nel cristianesimo la grazia è un ordine superiore e più perfetto di quello della legge, per questo esso



ha sempre inciso sul diritto in senso "umanizzante", a partire dal suo rapporto con la legge ebraica e con il diritto romano. Per il cristiano dovrebbe essere più facile capire che la giustizia non è l'ultima parola, ma la penultima; la giustizia ha a che fare con la buona vita, ma la giustizia non è autosufficiente, sia perché l'opera della giustizia umana è sempre imperfetta, sia perché essa non è in grado di rispondere al problema che l'ingiustizia pone a proposito dell'irreversibilità del male compiuto. Aver il senso della giustizia non impedisce di essere ingiusti e l'applicazione della giustizia non è in grado di rimediare al male commesso. Solo la misura eccedente del perdono e della misericordia rispondono al bisogno di perfetta giustizia.

A proposito della capacità/incapacità dell'uomo di rendere giustizia, perché a suo parere un'esigenza così profonda come la giustizia viene tanto spesso violata? Che cosa risponderebbe all'eterna obiezione di Trasmacco, che la giustizia è il diritto del più forte?

«La cosa è strettamente connessa all'esperienza della relazione tra gli uomini, dove è tanto evidente che di essa hanno un insostituibile bisogno, quanto che non sanno stare in relazione; nelle sue relazioni l'uomo sembra dotato di una straordinaria capacità di produrre infelicità, di rendere e rendersi infelice. Questa antinomia dovrebbe far profondamente riflettere sull'incapacità che ha l'uomo di darsi ciò di cui ha bisogno: potrebbe essere una buona occasione per essere meno presuntuoso e più umile. Così è per il rendere giustizia, che consiste nel tentativo di realizzare il bene delle relazioni. Ma se l'uomo è un essere relazionale, rendere giustizia alle relazioni significa complessivamente dare soddisfazione anche a se stessi; come Platone aveva perfettamente compreso contro il sofista Trasmacco: l'ingiustizia rende ingiusti e fa danno all'ingiusto; invece alla giustizia corrisponde una "convenienza" antropologica, che è anche fondamento del dovere di rendere giustizia. Eppure l'uomo sceglie spesso la via corta del sopruso e della violenza. Si potrebbe dire che normalmente l'uomo fa il male, perché disperato che il bene sia davvero possibile: poiché disperato che anche l'altro stia alla regola del bene, cerca di prevenire il danno facendo il male; inoltre il male subito appare irrimediabile, chi potrà mai restituire il bene sottratto? Meglio procurarsi a spese dell'altro. La questione è seria. Come ha detto Horkheimer, senza un orizzonte di redenzione finale come può l'uomo vivere all'altezza dell'esigenza di giustizia? Forse la radice più profonda di ogni ingiustizia sta nella presunzione di poter essere integerrimi attori di giustizia».

Per quale motivo lei e l'Università Cattolica avete ritenuto opportuno coinvolgere così tanto con un Concorso di filosofia per studenti liceali?

«Perché l'iniziativa di "Romanae Disputationes" testimonia un rinnovato interesse per la filosofia e l'ampia articolazione dei momenti di cui si compone (lezioni, ricerche, dibattiti, video e foto, competizione ecc.) ne fanno un esempio di come riproporre il pensiero filosofico ai giovani di oggi spingendoli all'esercizio della ragione».

Il romanzo. Tra vita e morte lo scandalo del male per Moresco

ALESSANDRO ZACCURI

C'è troppo male nel mondo dei vivi. Per questo nel mondo dei morti i bambini cantano. Il loro è un «coro verticale» che si leva ogni notte, posto che laggiù, nella necropoli, sia dato di distinguere fra notte e giorno. Cantano ogni volta che dall'altra parte, nella città dei vivi, un bambino viene violato e ucciso. E cantano in continuazione, anche se – ancora una volta – il confine tra vita e morte è difficile da stabilire. Lo spiega come meglio riesce il protagonista del nuovo romanzo di Antonio Moresco, *L'addio* (Giunti, pagine 280, euro 15,00). È un poliziotto senza nome, ma in compenso sfoggia un cognome eroico, D'Arco. Lui, che è «uno sbirro morto», fa ritorno nella città dei vivi nel tentativo di interrompere la strage dei bambini, ma per primo ammette che questa faccenda del tornare non è troppo chiara. Ep-

pure l'abbiamo tutti sotto gli occhi, dice. Avete presente quando in autostrada due che viaggiano sulla stessa moto «all'improvviso e senza una ragione, [...] sollevano irresistibilmente le braccia»? Lo sapete perché? «Perché hanno capito che sono appena passati dalla città dei morti a quella dei vivi». Siamo nell'immaginario che, annunciato dall'autore negli smisurati esperimenti narrativi degli *Esordi* e di *Canti del caos*, ha trovato una provvisoria sistemazione negli *Increati*, mille pagine abbondanti di narrazione romanzesca nelle quali Moresco insiste ossessivamente, come in una litania, sulla confusione mistica tra «vita-in-morte» e «morte-in-vita». Ed è proprio agli *Increati* (uscito da Mondadori lo scorso anno) che *L'addio* fa riferimento fin dalle battute iniziali, dove l'autore riprende a parlare in prima persona per annunciare che sì, quello che stiamo per leggere potrebbe anche sembrare un poliziesco, solo che qui non si pro-

mette intrattenimento e non si dispensa consolazione, né si snocciolano marce e modelli delle armi impiegate da D'Arco, «questo guerriero pieno di dolore e furore». La città dei vivi e la città dei morti, di questo si racconta, se mai è possibile raccontare di questo. Ma ogni romanzo di Moresco (ogni romanzo, anzi) è una testimonianza di impossibilità, è l'illusione di mettere a fuoco una visione che continuamente sfugge. L'impresa di D'Arco non è destinata al successo. Incaricato dallo sfuggente Lazlo e accompagnato da un bambino muto e lacerato, che si esprime solo graffiando scritte sulle superfici meno prevedibili, l'investigatore semina il panico nell'ambiente infernale della pedofilia. Arriva, stermina, sgomina, ma la bestia continua a rigenerarsi, a capo della cospirazione sta una creatura prossima all'immortalità, l'Uomo di Luce, e di luce è composto l'ologramma di Maria Callas che appare verso il finale interpel-

lando D'Arco sul mistero di quegli occhi bianchi, con i quali forse il poliziotto non ha mai visto nulla. Non a caso, *La lucina* era il titolo del libro in cui, un paio di anni fa, Moresco già evocava il quieto orrore dei bambini morti. Prendere o lasciare, come sempre. O si entra nell'incantesimo dell'*Addio* o se ne viene respinti. Ma se anche accetta di vagare al fianco di D'Arco, il lettore non va incontro a un destino meglio definito. Essere ingannati, patire confusione e disorientamento è esattamente il risultato che l'autore mira a ottenere. Non potrebbe essere altrimenti, davanti allo scandalo del male. «Perché bisogna respirare non solo il male che si è fatto ma anche quello che si è subito?», si chiede esasperato il protagonista al termine della sua avventura. La domanda è la stessa di Dostoevskij. La risposta, a quanto pare, Moresco la sta ancora cercando.



Chiamate
in attesa
di José Tolentino
Mendonça

Françoise Héritier passa al setaccio il «sale della vita»

Si chiama Françoise Héritier, ha 80 anni ed è antropologa. Per decenni ha coniugato la carriera nell'insegnamento delle scienze sociali con la ricerca sul campo, in Africa, ed è stata scelta per sedere sulla cattedra lasciata vuota da Lévi-Strauss al Collège de France. Qualche estate fa, la Héritier riceve dalla Scozia la cartolina di un amico, illustre primario in un ospedale parigino. Il messaggio comincia così: «Ho rubato questa settimana per una breve vacanza...». Lei lo conosce da lunga data e sa fino a che punto egli vive per il lavoro, seguendo gli ammalati con dedizione illimitata. Lo ha anche visto più di una volta sull'orlo dell'esaurimento fisico. Per questo ha ricevuto quella frase – «Ho rubato questa settimana per una breve vacanza...» – come uno schiaffo. Chi stava rubando a chi? Era il medico che sottraeva un piccolo tempo di riposo a un mondo di necessità, o era questo mondo sovraccarico di pretese insaziabili, di responsabilità sempre urgenti, sempre improcrastinabili, a spogliarlo della vita che gli appartiene? Françoise Héritier si mette allora a scrivere una lettera senza destinatario, indirizzandola tanto all'amico medico quanto a tutti coloro che vivono di corsa, schiacciati da un ingiustificato senso di colpa perché non arrivano mai a fare il sufficiente (*Il sale della vita*, Rizzoli 2012). La verità è che ci priviamo noi stessi del tempo necessario per assaporare il gusto, il silenzio o gli scintillii che danno sapore alla vita. Nell'ansimante sopraffazione cui stessi ci consegniamo con le nostre stesse mani c'è un'alienazione crescente. Non le attribuiamo lo status di patologia, ma che altro è questa desertificazione della vita interiore mascherata da efficacia? Le nostre società disgrezzatamente misurano il loro progresso dimenticando, se non cancellando, interi campi della vita umana che non sono misurabili e che hanno a che vedere con l'interiorità, la creatività, il dono, la gioia, il senso. Héritier scrive: «C'è una leggerezza, una grazia tutta speciale nel puro e semplice fatto di esistere, al di là di tutti gli impegni professionali, dei sentimenti intensi, delle lotte politiche e umane: di questo, e di nient'altro, mi sono sforzata di parlare. Di quel piccolo "di più" che si offre in dono a tutti noi, e che chiamerò "il sale della vita"». E si mette a elencare, in un processo di associazione spontanea, quel che di noi stessi non vediamo o non arriviamo a valorizzare adeguatamente: percezioni, piccoli piaceri, dettagli dolorosi o allegri, momenti di buon umore, curiosità, luoghi, istanti quotidiani. Vi lascio alcuni esempi: fischiettare con un filo d'erba in bocca; ripulire il piatto con una mollica di pane; assistere a una cavalcata in un film western; saltare con la corda che due amiche fanno girare sempre più veloce; sedersi con le proprie forze su un letto d'ospedale; ricordarsi, senza provarne vergogna, delle stupidaggini che abbiamo fatto tempo addietro; cadere da una predella davanti a cento persone; ballare magnificamente il valzer, ma anche la rumba, il tango e il rock'n'roll; passare una notte in bianco per leggere un romanzo fino alla fine; scrivere a mano; perder tempo a meglio formulare un'idea; improvvisare in settimana una cena con gli amici; perdersi a contemplare un formicaio che brulica di attività; non fare come se la sofferenza altrui non fosse visibile; non riuscire a ricordare, pur con il massimo dello sforzo, come finisce una barzelletta; preparare una mousse al cioccolato seguendo la ricetta (piena di burro) ereditata dalla nonna; respirare piano e a occhi chiusi su un prato; amare le parole, assaporandone le sonorità; ritrovare nella scarpiera le calzature estive quando è ancora inverno; ripensare con piacere agli incontri che ci hanno cambiato la vita; essere felici quando gli altri lo sono.